

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Terzo inverno di guerra. Il conflitto, ormai universale, non dà segni di diminuire la sua intensità e violenza; acquistando anzi col tempo una maggiore asprezza, un accanimento di volta in volta eroico e disperato. La guerra si sviluppa nell'immensa area del Pacifico, e i giapponesi puntano alla conquista di Singapore, premessa necessaria all'investimento e alla completa occupazione della ricchissima Insulindia, facendosi strada lungo la penisola Malese.

In questo gennaio eccezionalmente rigido sul fronte orientale l'offensiva delle armate seguita invece a battere senza risultati strategicamente apprezzabili sullo schieramento tedesco e alleato, con enorme dispendio di forze e di mezzi; mentre in Africa settentrionale l'offensiva inglese, iniziata nella seconda metà di novembre con grandi speranze, si esaurisce ad Agedabia, per far posto alla controffensiva italo-tedesca, che nel volgere di pochi giorni ricaccia indietro, verso le posizioni di partenza, lo schieramento avversario. Sul fronte marittimo si segnala la ripresa su vastissima scala della guerra sottomarina portata dinanzi alle coste dell'America settentrionale e centrale. Diplomaticamente, febbrile attività anglo-americana per coalizzare contro le potenze del Patto Tripartito (conferenza di Rio de Janeiro) gli Stati dell'America del Sud, per

raccogliere le forze del mondo arabo e per assicurarsi vantaggi decisivi nei confronti del Portogallo e della Turchia (la Spagna è, almeno virtualmente, nell'orbita dell'Asse).

Di fronte a questa situazione si è creduto di poter dire che «siamo nell'anno 1917». L'anno, come si ricorderà, che vide la Gran Bretagna sull'orlo del disastro, in seguito alla campagna sottomarina tedesca che minacciava di affondarle l'intera flotta mercantile: nell'aprile la Gran Bretagna si sentì veramente perduta; e la salvò l'intervento degli Stati Uniti. Fu l'anno nero dell'Intesa, con il crollo della Russia zarista, e con lo sfavore delle armi si può dire su tutti i fronti. (Ma poi venne il 1918, e con esso la vittoria). Non cito questo richiamo al passato, che vorrebbe essere suggestivamente allusivo, per dimostrarne l'inconsistenza: sarebbe troppo facile; e al riguardo non si fa allusioni, probabilmente, nemmeno chi lo ha diffuso. Ma esso vale, a mio avviso, a documentare ancora una volta quanto in più di una occasione si è rilevato su queste pagine: le due grandi coalizioni che stanno oggi di fronte, muovono da interpretazioni del rapporto fra la precedente guerra mondiale e la guerra attuale essenzialmente diverse: la prima si rappresenta la guerra in corso come un coerente sviluppo della guerra 1914-1918, la seconda invece non vede nella guerra d'oggi che una ripetizione,

una ripetizione in meglio, si capisce, ossia più in grande e con esito perentoriamente definitivo. Perciò gli anglosassoni non sanno staccarsi dalla guerra 1914—18, che essi considerano come uno schema di svolgimento inevitabile, da ricalcare puntualmente, salvo pochi ritocchi; mentre i loro avversari, quando pure la richiamano, lo fanno per rilevare le differenze, più esattamente, per meglio intendere la genesi e il carattere di certi problemi posti dalla guerra, dalla guerra spinti a maturazione. Caso tipico, direi paradigmatico, quello dell'Europa danubiana. La coalizione anglo-americana discute progetti e stipula intese destinati a rifare l'Europa danubiana del 1919 con l'eliminazione degli errori d'allora (l'errore sarebbe consistito principalmente nel consentire l'esistenza di un'Ungheria indipendente, anche se mutilata); e tenta, come allora, di far leva sui rappresentanti emigrati in America delle nazionalità danubiane. Le potenze dell'Asse mostrano invece di utilizzare le indicazioni della prima guerra mondiale alla stregua delle esperienze successive. Di qui, la posizione centrale dell'Ungheria e la sua funzione preminente nel sistema danubiano che, sotto la spinta della Germania e dell'Italia, va gradatamente attuandosi.

Una fase importante di questo processo è maturata nel mese di gennaio; e ha trovato la sua manifestazione esteriore nelle visite dei due ministri degli Esteri germanico e italiano nella capitale ungherese, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. È probabile che le conversazioni di von Ribbentrop e del conte Ciano con il Reggente, che li aveva personalmente invitati, secondo quanto non a caso precisavano i comunicati ufficiali ungheresi annunciando i due avvenimenti, e con il presidente del

Consiglio Bárdossy, si siano aggirate intorno a tutti i problemi internazionali del momento. È almeno altrettanto probabile che si siano dilungate a chiarire questioni non immediatamente connesse con la situazione internazionale dell'Ungheria e con i suoi impegni bellici, e destinate a risolversi entro un tempo abbastanza breve. Il giorno stesso dell'incontro di von Ribbentrop con il Reggente, avvenuto in provincia, un commento ufficioso tedesco (7 gennaio) dava soltanto questa indicazione concreta: il ministro degli Esteri del Reich «non andrà dall'Ungheria in alcun altro paese dell'Europa sud-orientale»; mentre il commento ufficioso ungherese all'annunciata visita del conte Ciano concludeva dicendo che il significato di tale visita si sarebbe palesato a Budapest «presumibilmente in manifestazioni ufficiali». Von Ribbentrop si trattenne nella capitale ungherese l'8 e il 9 gennaio. Ad un pranzo offerto in suo onore furono scambiati i brindisi rituali, dove tanto Bárdossy quanto l'ospite ricordavano soprattutto la fratellanza d'armi ungaro-tedesca, rinnovata sui campi di battaglia della Russia, ed oggi pegno delle future relazioni dei due Stati nell'Europa rinnovata dall'Asse. I sacrifici presenti e la partecipazione alla guerra comune contro il bolscevismo sono il contributo che l'Ungheria offre all'edificazione della nuova Europa. «Lottiamo per quell'Europa, ha detto il presidente del Consiglio Bárdossy, che secondo le indimenticabili parole direttemi dal Führer, si attuerà mediante una collaborazione amichevole e pacifica di Stati indipendenti». E von Ribbentrop: «La comunanza di destino della quale parlai a Vostra Eccellenza in occasione della Vostra visita a Monaco si è avverata. Nelle battaglie combattute finora contro il bolscevismo le for-

mazioni ungheresi insieme con le truppe tedesche hanno già riportato parecchie vittorie. Così fu nel passato a così sarà nell'avvenire».

A pochi giorni di distanza, il 15 gennaio arrivò a Budapest il conte Ciano. A differenza del ministro tedesco, il conte Ciano posponeva il soggiorno in provincia come ospite del Reggente al soggiorno nella capitale ungherese. La sera stessa del suo arrivo, al pranzo offerto in suo onore, furono parimenti scambiati dei brindisi, che in mancanza di altre indicazioni ufficiali o ufficiose, oltre che in mancanza del consueto «comunicato» costituiscono la sola indicazione esterna dell'importanza della visita dei due ministri degli Esteri delle potenze dell'Asse. Il presidente del Consiglio Bárdossy ha sviluppato il tema dell'armonia secolare italo-ungherese «per noi pegno di un avvenire», e ha ripetuto la convinzione che la raggiunta vittoria consentirà «l'attuazione di quel mondo nuovo, mondo di nazioni affratellate nell'indipendenza e nella dignità, nel quale noi confidiamo con fede incrollabile». E il conte Ciano, rispondendo, ha detto che «l'antica provata amicizia che unisce i nostri due paesi... ha costituito sempre uno dei capisaldi della politica estera italiana. Gli anni e gli eventi non hanno fatto che stringerla e rafforzarla».

Non sarebbe difficile osservare che, in definitiva, si sono dette, in questo brindisi cose ben note e tante volte ripetute. Ma non può sfuggire un certo accento particolare dato specialmente da parte ungherese a parole ed espressioni di solito convenzionali. Esso deve essere ricondotto alla differenza fra la situazione dell'Ungheria precedente al dicembre e la situazione verificatasi in seguito. Formalmente, la differenza è senza dubbio grande e importante: l'Ungheria è in guerra

con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Si sarebbe invece tentati di considerarla insignificante o quasi da un punto di vista sostanziale, in quanto, almeno in apparenza, queste due dichiarazioni di guerra non hanno prodotto manifesti mutamenti nella situazione di rapporti dell'Ungheria con tali due potenze, quale si era venuta maturando e svolgendo negli ultimi mesi; né sembra possano produrre in un immediato avvenire. Ma a ben osservare, una differenza sostanziale pure c'è, e ricca di conseguenze. Intanto, si potrebbe dire che, sostituendo ad una condizione precaria ed entro certi limiti ambigua un'altra condizione di cose meglio rispondente alla realtà, si è approfondito e perfezionato in Ungheria il senso della irrevocabilità delle decisioni, recenti e meno recenti, prese dalla nazione, e insieme con esso il senso della loro necessità. Necessità che non si esaurisce nell'istanza revisionistica, attuata sia pure soltanto in parte senza la guerra, o nella risoluta opposizione al bolscevismo; ma si radica nella convinzione che è in atto un gigantesco processo di trasformazione e di rinnovamento della società umana del quale l'Ungheria non può rimanere assente. Di qui una temperia morale, che spiega e giustifica la compattezza della nazione di fronte ai problemi internazionali, indipendentemente dall'appartenza a questo o a quel partito.

Alle visite dei due ministri degli Esteri di Germania e d'Italia ha fatto seguito subito dopo (20 gennaio) quella del Feldmaresciallo Keitel, intorno alla quale il riserbo ufficiale è stato anche maggiore che d'ordinario, non tenendo conto delle manifestazioni esteriori di sentito cameratismo. Essa ha tuttavia sottolineato l'importanza del fattore militare nel complesso dei rapporti fra l'Ungheria e

le potenze dell'Asse: probabilmente meno svolgimento che integrazione vera e propria delle precedenti conversazioni. Stà il fatto che i primi segni concreti delle conseguenze dei contatti avvenuti fra quegli esponenti delle potenze dell'Asse e i dirigenti dell'Ungheria si sono avuti alla fine di gennaio; e sono stati di natura essenzialmente militare, anche se, come non è possibile altrimenti, la forma nella quale si manifestavano era meno esplicita, direi meno tecnica. Il 30 gennaio, parlando dinanzi ai dirigenti del Partito della Vita Ungherese, il presidente del Consiglio Bárdossy disse infatti: «La guerra di oggi è una guerra mondiale nel vero senso della parola come non è stata quella del 1914—18, perché sebbene molti popoli del mondo vi abbiano partecipato, essa venne combattuta in realtà nel nome dei rapporti di potenza degli Stati europei e finì infatti con la loro infelice ed ingiusta sistemazione. Perciò essa portava in germe l'odierna vera guerra mondiale ed ha scatenato quel tremendo pericolo che i Sovieti rappresentano per l'Europa. Contro questo pericolo tutti i popoli europei debbono entrare in lizza. Accanto alla nazione germanica che si è incaricata della parte del leone in questa lotta, un compito serio attende anche noi ungheresi. Gli ungheresi che mille anni fa conquistarono con il sacrificio del sangue la loro patria, e sono pronti a difenderla e a conservarla a costo di qualunque sacrificio, non possono assistere inerti quando si decidono le sorti dell'Europa. In questa lotta anche noi abbiamo il nostro posto... Questa è una guerra difensiva, a nostra difesa, e dei nostri focolari e delle nostre chiese, che ci dovrà assicurare di poter vivere qui per altri mille anni come ungheresi. Rendiamo grazie a Dio per averci

permesso di combattere questa lotta lontano più di millequattrocento chilometri dalle frontiere del paese. Qualcuno ha detto che tra gli uomini è più facile conseguire l'unione dell'azione che non quella del pensiero. Per la nazione ungherese è venuta l'ora dell'azione ed io sono convinto che, come ad ogni svolta decisiva della storia, i cuori ungheresi batteranno all'unisono e le anime si accorderanno in una sola volontà».

*

Febbraio. Il terzo inverno di guerra sta per finire. I mesi più difficili dell'anno, dal punto di vista stagionale, per le conseguenze che la «cattiva stagione» precisamente comporta, sono ormai superati, se non del tutto almeno in gran parte. Lo ha ricordato anche il Cancelliere Hitler nel suo discorso del 30 gennaio. Si tratta dunque di pazientare ancora alcune settimane; poi tornerà il bel tempo, e con questo la guerra entrerà in una nuova fase. Sembra ozioso domandarci in che cosa essa consisterà, quali compiti e sacrifici toccheranno, in essa, ad ognuno, e dove porterà.

Meglio vale seguire altre strade, apparentemente discoste dalla guerra, e pure ad essa intimamente legate. Da questo punto di vista, importantissima è stata per l'Ungheria l'approvazione e immediata promulgazione della legge del vice-reggente (19 febbraio), che ha avuto per effetto la nomina di Stefano Horthy, figlio dell'attuale Reggente alla nuova alta carica. Com'è noto, il Regno d'Ungheria, è privo del re in virtù della legge XLVII/1921 che dichiarava cessati i diritti di sovrano di Carlo IV; estinto il diritto di successione della casa d'Absburgo, e restituito alla nazione il diritto di eleggere il sovrano; tuttavia l'esercizio di questo diritto veniva riservato per un tempo

avvenire non determinato. Ma già la legge I/1920 aveva provveduto provvisoriamente a istituire l'istituto della reggenza, che aveva precedenti lontani nella storia costituzionale ungherese. Con l'andar del tempo, non verificandosi le condizioni ritenute necessarie e sufficienti per procedere alla regolare elezione del sovrano, si dovette ricorrere a successivi ampliamenti delle attribuzioni del Reggente, senza per questo farle coincidere materialmente con quelle del re incoronato. Così varie leggi, da quella XXII/1926, che colmava la lacuna relativa al caso della vacanza della reggenza alla legge XXIII/1933, che attribuiva la facoltà al Reggente di aggiornare e sciogliere il Parlamento, fino alla legge XIX/1937 che assicura al Reggente il diritto di designare una terna di candidati alla successione, della quale il Parlamento viene chiamato a votare a scrutinio segreto. In tal modo si assicurava il normale funzionamento del titolare della suprema carica dello Stato. Ma era evidente che nonostante la cura posta nell'assicurare una soluzione soddisfacente del problema della successione della reggenza in qualsiasi ipotesi, non si era coperto il caso in cui, pur continuando il capo dello Stato a guidare con decisa e ferma consapevolezza gli affari nazionali, si fosse reso necessario porgli accanto un suo sostituto, per impedire qualsiasi eventualità di indebolimento o discontinuità del potere sovrano, affidato al Reggente. Così si spiega la decisione del governo di presentare in Parlamento un progetto di legge, all'inizio di febbraio, che prevedeva appunto la creazione di un nuovo organo costituzionale, la vice-reggenza con sfera di competenza analoga a quella del Reggente. La discussione del progetto ha avuto pur nella sua brevità momenti di evidente tensione,

per il rifiuto di certe frazioni dell'opposizione parlamentare ad approvare la legge all'unanimità, ciò che doveva testimoniare, in un momento grave della vita del paese, la compattezza della nazione. Ma queste reazioni non hanno per nulla scalfito il fronte governativo, al quale hanno pure aderito alcuni gruppi d'opposizione. La ragione del dissenso era più pratica che teorica. Non poteva infatti ritenersi sufficiente l'alegazione che nella storia costituzionale dell'Ungheria mancava qualsiasi precedente al quale potesse legarsi il nuovo istituto della vice-reggenza. Anche se nelle costituzioni di tipo storico l'attrazione del passato è più forte che altrove, e anzi le caratterizza, essa non giunse mai alla completa esclusione di ogni novità. Qualora giungesse, vorrebbe dire la morte certa dell'organismo a scadenza più o meno breve. Rimanevano le ragioni pratiche. Fra le tante addotte e attribuite agli esponenti di questa opposizione, mi limiterò a citarne una sola, forse quella meno scoperta. Si tratta di una ragione che ha basi essenzialmente psicologiche. Gli avversari dell'istituto della vice-reggenza in sostanza non credono alla sua effettiva necessità, in quanto essa (dicono) non è indispensabile per assicurare la continuità, l'indipendenza, l'onore dello Stato ungherese. Tutto questo si difende, per così dire, da sé, e con l'aiuto delle potenze dell'Asse alleate. I partigiani dell'istituto della vice-reggenza, sembrano affermare gli oppositori, non ritengono, naturalmente, che vi sia un'effettiva minaccia di decadenza o scomparsa di quei caratteri dello Stato ungherese; però agiscono, con la presentazione del progetto di legge, come se quel pericolo ci fosse. L'argomentazione può parere troppo sottile; ma è alla radice del dissenso,

al quale qui si accenna soltanto per il suo valore di sintomo.

È importante comunque osservare, dopo quanto s'è detto, che la grandissima maggioranza dei due rami del Parlamento, riunitisi per discutere il progetto di legge, l'ha approvato; e che anzi l'approvazione ha assunto carattere di unanimità per l'astensione del non folto gruppo oppositore. Qui basterà osservare che, con

questa innovazione costituzionale, si è predisposta una nuova garanzia di lavoro indisturbato della nazione e si è sperimentata la solidarietà del paese non soltanto in questioni internazionali vere e proprie. Tutto questo vale per l'avvenire. È vero similmente il secondo frutto degli incontri diplomatici della prima metà di gennaio; e certo non l'ultimo.

Rodolfo Mosca

LA COMMISSIONE CULTURALE ITALO-UNGHERESE

La commissione mista italo-ungherese per l'applicazione della convenzione culturale si è riunita quest'anno a Roma l'11 e il 12 febbraio.

La delegazione ungherese, presieduta dall'Ecc. Tihamér Fabinyi, presidente della Federazione Italo-Ungherese, e composta dall'Ecc. Colomanno Szily, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, dal Prof. Tiberio Gerevich, Presidente dell'Accademia Ungherese di Roma — per altro incarico, assente questa volta —, poi dal dott. Géza Paikert consigliere ministeriale alla P. I., dal segretario ministeriale Elemér Újpétery, era giunta a Roma il giorno 11 febbraio. L'Urbe stava sotto le impressioni della vittoria riportata pochi giorni prima dalle truppe del Gen. Bastico sull'aggressore inglese e delle notizie di vittoria provenienti dall'Estremo Oriente dove l'alleato Giapponese cominciava a contribuire in grande misura alla lotta comune del Tripartito. La partecipazione dell'Ungheria a quella stessa guerra, l'approfondimento dei rapporti culturali italo-ungheresi, operato nel corso degli anni precedenti dal 1935 in poi — data della stipulazione dell'accordo —, aggiunti, come fattori spirituali, a quella esultanza generale,

hanno fatto sì che le accoglienze preparate alla delegazione ungherese erano cordiali ed affettuose come prima non mai. Ciò ebbe naturalmente il suo benefico influsso sui risultati della riunione, ma si manifestava in primo luogo in tutt'una serie di avvenimenti di grande importanza. Ricordiamo prima di tutto l'udienza concessa dal Duce alla delegazione ungherese il 12 febbraio. La delegazione è stata presentata al Capo del Governo da Zoltán Máriássy, R. Ministro d'Ungheria presso il Quirinale ed essa durava per oltre una mezz'ora. La delegazione è stata ricevuta in seguito dai Ministri Ciano, Bottai e Pavolini. La riunione, presieduta dall'Ecc. Senatore Prof. Balbino Giuliano, ha avuto luogo nell'ambiente storico del Palazzo Drago. La delegazione italiana era composta dal R. Ministro Attilio De Cicco, dal R. Ministro Ubaldo Rochira, dal Comm. Giuseppe Sangiorgio, dal Dott. Corrado Orlandi Contucci, quale Segretario, nonché dal Prof. Umberto Biscottini e dal Dott. Aldo Bizzarri in qualità di esperti; alla delegazione ungherese si aggiungevano come esperti il Prof. Stefano Genthon, Direttore della R. Accademia Ungheria a Roma, e il Dott. Antonio Pál addetto

culturale della R. Legazione d'Ungheria.

Com'è noto, le riunioni della commissione mista si occupano in prima linea dell'applicazione dell'accordo culturale, registrando cioè anno per anno il suo funzionamento continuativo, o l'esecuzione graduale delle disposizioni a più lunga scadenza. Soltanto dopo un tale lavoro di controllo e di registrazione le delegazioni procedono alle innovazioni che venendo ad aggiungersi agli articoli già formulati, ne ampliano la sfera di azione.

Vanno considerevolmente intensificandosi, malgrado la situazione straordinaria, i contatti tra le studentesche italiana ed ungherese. I convegni della gioventù universitaria maschile e femminile in Ungheria e in Italia hanno dimostrato questo progresso.

Un altro considerevole ampliamento di quadri si è avuto nel campo dei lettori ungheresi in Italia i quali funzionano ormai in ben 11 città universitarie, e cioè a Roma, Milano, Napoli, Firenze, Padova, Venezia, Bologna, Trieste, Torino, Genova, Pavia.

Nel settore delle ricerche scientifiche, il Governo Italiano affitterà per uno studioso italiano un tavolo di lavoro presso l'Istituto di Ricerche Biologiche di Tihany, al lago Balaton, mentre il Direttore di questo Istituto, il dott. Alessandro Wolszky, compirà un anno di ricerche nell'analogo Istituto di Rovigno d'Istria.

È particolarmente rallegrante che l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie ungheresi ha assunto tali proporzioni che il corpo insegnante ungherese abilitato all'insegnamento dell'italiano non è più sufficiente per impartirlo; si è reso quindi necessario l'allargamento dei quadri me-

dante corsi di perfezionamento appositi da organizzarsi dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria in collaborazione con le autorità scolastiche ungheresi competenti.

In tema di pubblicazioni, la commissione mista procedette alla costituzione di una sottocommissione tecnica che avrà il compito di decidere periodicamente sulla pubblicazione di opere italiane in Ungheria e di opere ungheresi in Italia per cui la traduzione sembra particolarmente opportuna.

Oltre ad alcune deliberazioni dirette ad intensificare gli scambi musicali italo-ungheresi, le due delegazioni della commissione mista «hanno riconosciuto l'opportunità che le competenti autorità prendano al più presto opportuni contatti allo scopo di addivenire alla stipulazione di una Convenzione cinematografica». Quasi per illustrazione e documentazione dell'impellente necessità di una tale convenzione, la delegazione ungherese è stata invitata a visitare gli stabilimenti della Cinecittà. Vi si girava il Film «Bengasi» e precisamente le scene che si svolgono nei rifugi antiaerei. Così la delegazione ungherese ha potuto ammirare l'ottima preparazione tecnica del maggiore centro industriale della cinematografia italiana.

I delegati ungheresi partirono poi da Roma per Milano, per presiedervi una duplice manifestazione culturale ungherese. Il giorno 16 febbraio venne inaugurata, con la prima classe, la sezione media della Scuola Italo-Ungherese di Milano. Questa scuola, fondata nel 1934, raccoglie nei suoi banchi i figli degli ungheresi residenti a Milano ed anche quegli scolari milanesi che intenderanno sistemarsi nei rapporti commerciali tra l'Italia e l'Ungheria.

Erano presenti alla cerimonia di



LA COMMISSIONE MISTA ITALO-UNGHERESE



L'INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA UNGHERESE A MILANO

inaugurazione, che nello stesso tempo era la prima manifestazione nella nuova sede in Via Passione 1, il prefetto Ecc. Tiengo, il Federale, il Podestà Gallarati-Scotti, il R. Provveditore agli studi, Prof. Balestri, il Ministro plenipotenziario De Capitani d'Arzago, presidente del Comitato per le istituzioni italo-ungheresi e molte altre personalità della vita politica e culturale ambrosiana.

Hanno parlato l'Ecc. Fabinyi, il R. Provveditore Prof. Balestri e la direttrice della scuola, Sig^{ra} Frida Klimkó. La delegazione ha assistito in seguito a due lezioni di ungherese nella V elementare e nella I ginnasiale.

Nel pomeriggio ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Istituto di Cultura Ungherese che ha la sua sede nello stesso edificio della scuola italo-ungherese. Oltre alle personalità suddette vi erano intervenuti l'Accademico Riccardo Bacchelli, il Prof. Alessandro Cutolo, il console generale barone Egone Abele. Il Direttore dell'Istituto Prof. Iván Unghváry ha lumeggiato gli scopi e l'ordinamento della nuova istituzione culturale.

L'Ecc. Fabinyi ha quindi pronunciato il discorso inaugurale trattando dei rapporti culturali ungaro-lombardi nel corso della storia. Egli ha terminato così il suo discorso: «Oggi, nella laboriosa Milano, che dopo e accanto Roma è uno dei centri principali non soltanto del lavoro ma anche dello spirito italiano, funzionano lettori ungheresi sia nell'Università Bocconi che in quella Cattolica del S. Cuore; vi funziona una sezione degli Amici dell'Ungheria; vi è sin dal 1934 la Scuola Italo-Ungherese che oggi stesso ha inaugurato solennemente la propria sezione media. Nelle Triennali la partecipazione ungherese ha sempre potuto destare il vivo interessamento del pubblico; con tutto ciò e in vista dei rapporti spirituali del passato sembra sufficientemente preparato il terreno per accogliere l'attività di questo Istituto di Cultura Ungherese che io ho l'onore di inaugurare e di consegnare alla sua nobile missione che non è altro se non l'approfondimento della fratellanza spirituale tra le Nazioni italiana ed ungherese».